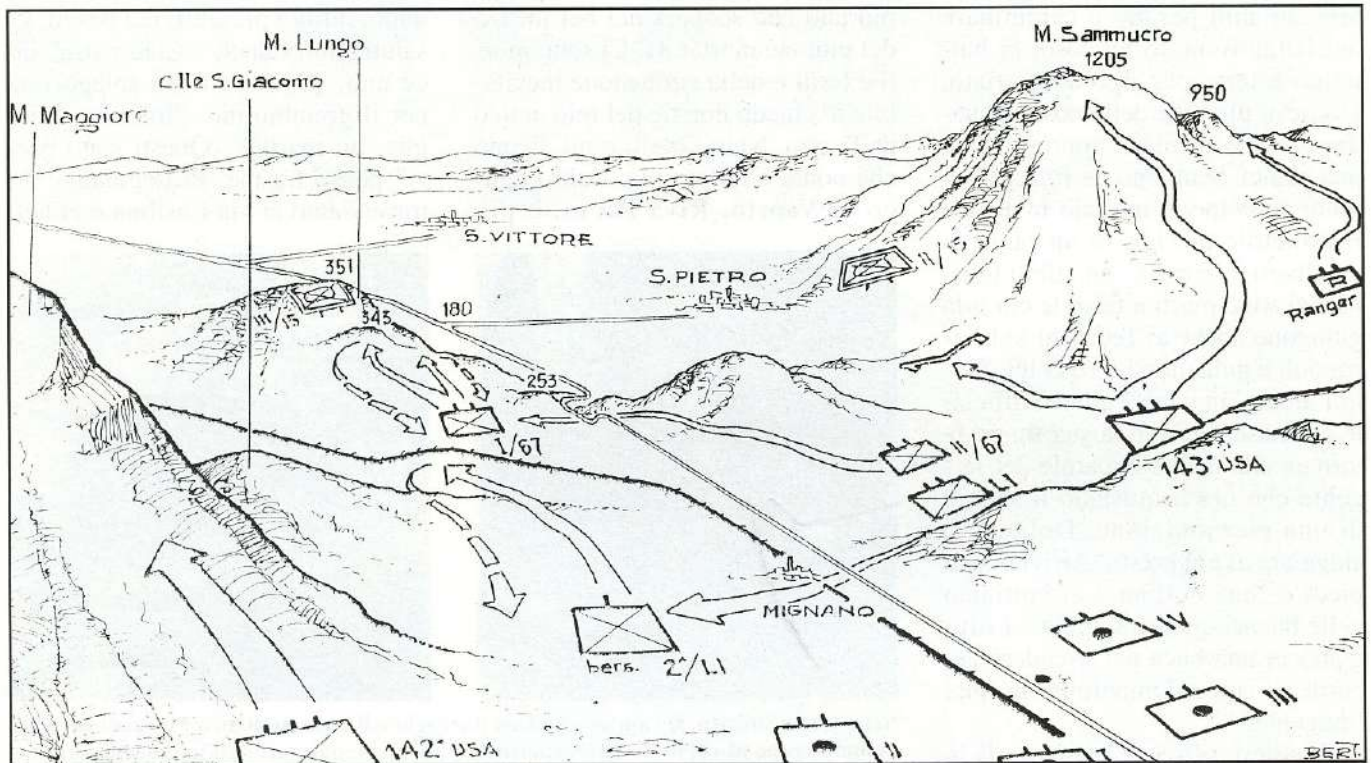


OGNUNO HA IL SUO RICORDO

La battaglia di Monte Lungo

di Andrea Barzagli



Primo attacco a Monte Lungo (ideogramma).

Mignano, dicembre 1943. Siamo rimasti in pochi: i soldati meridionali i cui paesi sono stati liberati preferiscono tornare a casa, i più anziani reduci dalla Grecia o dal fronte russo, sono stanchi della guerra e non ne vogliono più sapere di combattere. Del resto in questo tremendo caos nel quale è precipitata l'Italia, dove tutti fuggono, dove più nessuno comanda, dove lo stato sembra non esistere più come dar loro torto?

Così solo noi quasi tutti del nord Italia e più giovani abbiamo scelto di batterci a fianco degli alleati fino alla completa liberazione dei nostri paesi.

La nostra situazione è tragica ed il nostro morale è a terra.

Attraversiamo i paesi liberati e in alcuni veniamo accolti festosamente, in altri ci credono ancora soldati del re e ci chiamano "Badogliani", oppure tra la commiserazione e lo spregio, l'esercito di "Franceschiello"; certo, col nostro equipaggiamento malandato e con la divisa sgualcita, non reggiamo il confronto con i soldati americani che, ben vestiti e sempre pieni di sigarette e cioccolato, sembrano dei signori.

E la verità è che qui comanda di più un soldato americano che un generale italiano. I vincitori sono loro; noi ci battiamo solo per tornare a casa nostra, nelle nostre famiglie.

In vista dell'attacco vengono in-

seriti dei complementi destinati a riempire i vuoti: sono allievi ufficiali della scuola militare, gente di carriera, alcuni dei quali destinati a diventare un giorno generali.

Arrivano in una sera piovosa e sono tutti bagnati fradici. Otto vengono assegnati alla nostra compagnia di armi pesanti e si presentano ai sergenti delle varie squadre. Un sergente, che ha già fatto la campagna di Grecia, come li vede arrivare si alza in piedi e li squadra uno per uno, poi rivolto a noi dice: "Ragazzi guardateli bene, li vedete questi? Bene, portano la morte; fino ad ora non ci è successo niente di grave ma d'ora in poi vedrete che sarà diverso. Sicuramente qualcosa andrà storto".

Noi soldati non diamo importanza alle parole dei sergente e facciamo subito amicizia con i nuovi arrivati che sono ragazzi come noi.

Arriva l'ordine di partire, si va in prima linea, dobbiamo dare il cambio a un reparto americano.

Di sera al buio, nel silenzio più completo, arriviamo nei pressi della prima linea, scendiamo dai camion e ci incamminiamo a piedi; dopo diversi chilometri il sergente ordina una sosta. Non ce lo facciamo ripetere: le anni pesano e camminare nel fango è molto faticoso; ci buttiamo a terra per riprendere fiato. L'allievo ufficiale della nostra squadra rimane in piedi appoggiato a una pianta. Sentiamo un fruscio ben noto: un colpo di mortaio in arrivo. Il proiettile picchia su un ramo di un albero e scoppia con effetti terribili: ci sono morti e feriti le cui urla giungono anche ai Tedeschi indirizzandoli e guidando i loro colpi. Sotto l'albero, in piedi l'allievo ufficiale è rimasto illeso e la sua figura fa tornare alla mente le parole del sergente che ora acquistano il sapore di una premonizione. Dobbiamo sloggiare al più presto. Arriviamo ai piedi di una collina e ci buttiamo nelle buche, quattro sergenti si rifugiano in una buca per prendere accordi su come comportarsi in quel frangente.

L'allievo ufficiale è rimasto là in piedi, solo e stranito: un caporale gli urla: "Cosa fai lì in piedi vieni nella buca, vuoi farti ammazzare?"

Ma quasi non termina la frase che arriva un altro proiettile e s'infila diritto nella buca dove si trovano i quattro sergenti: uno schianto secco e per i quattro è la fine. L'allievo ufficiale, scioccato, si siede per terra prendendosi la testa tra le mani poi corre verso la buca per portare soccorso. Il primo corpo straziato che estrae dalla buca è proprio quello del sergente che aveva fatto la premonizione. Quelle parole certamente non le dimenticherà più. Più tardi proseguiamo a piedi in fila indiana.

L'Attacco - L'andirivieni dei carri armati ha reso la strada scivolosa e

piena di fango e per terra corrono innumerevoli fili di linee telefoniche, nei quali inciampiamo di frequente. Le armi pesanti che portiamo in spalla non agevolano il nastro cammino ed è buio completo. Ci spostiamo più in alto, sulle pendici delle colline che costeggiano la strada.

Il sergente ci raccomanda il massimo silenzio, siamo infatti sotto il tiro dei mortai tedeschi e la conferma arriva quasi subito quando, poco dopo, arriva un colpo di mortaio che scoppia nel bel mezzo del plotone mortai 81. Ci sono morti e feriti e nella confusione inevitabile io chiedo notizie del mio amico di Trezzo, Nino Ortelli e mi dicono che non s'è fatto nulla; l'altro amico di Vaprio, Riva Paolo, è più



Nella foto a sinistra: il vapriese Andrea Barzagli e il trezzese Renzo Monzani nel 1942 quando erano al corso di addestramento militare preparatorio all'inquadramento nel 67° Reggimento di Fanteria Brigata Legnano. In quella a destra, Andrea Barzagli nell'aprile 1945, quando faceva parte del corpo di Liberazione Italiano.

caos indescrivibile, il rumore è assordante. Comincia a far chiaro. Passiamo vicino a un cannone americano che, nella sua piazzola, mezzo interrato e coperto da un telo mimetico, sta sparando un colpo dopo l'altro. La scena che vediamo ci lascia di stucco: ci sono due artiglieri americani vicino al cannone, uno ha il cranio completamente rasato, tranne un ciuffo di capelli biondi legati con un nastrino rosso, e indossa un grembiolino, l'altro, a torso nudo, infila i proiettili nel pezzo. Ci salutiamo ridendo: "Ciao paisà" dice uno. A gesti chiedo spiegazioni per il grembiolino; "Io" dice "moglie, lui marito" "Questi sono pazzi" penso tra me. Proseguiamo, attraversiamo la via Casilina e ci but-



avanti nella settima compagnia con altri di Trezzo. I colpi di mortaio hanno interrotto la fila indiana. Perdiamo il contatto coi primi e, siccome ad avanzare al buio senza conoscere il terreno si corre il rischio di finire in braccio ai Tedeschi decidiamo di tornare indietro e ricercare i contatti.

Siamo rimasti in tre: io con la mitragliatrice pesante e i miei due aiutanti con le munizioni.

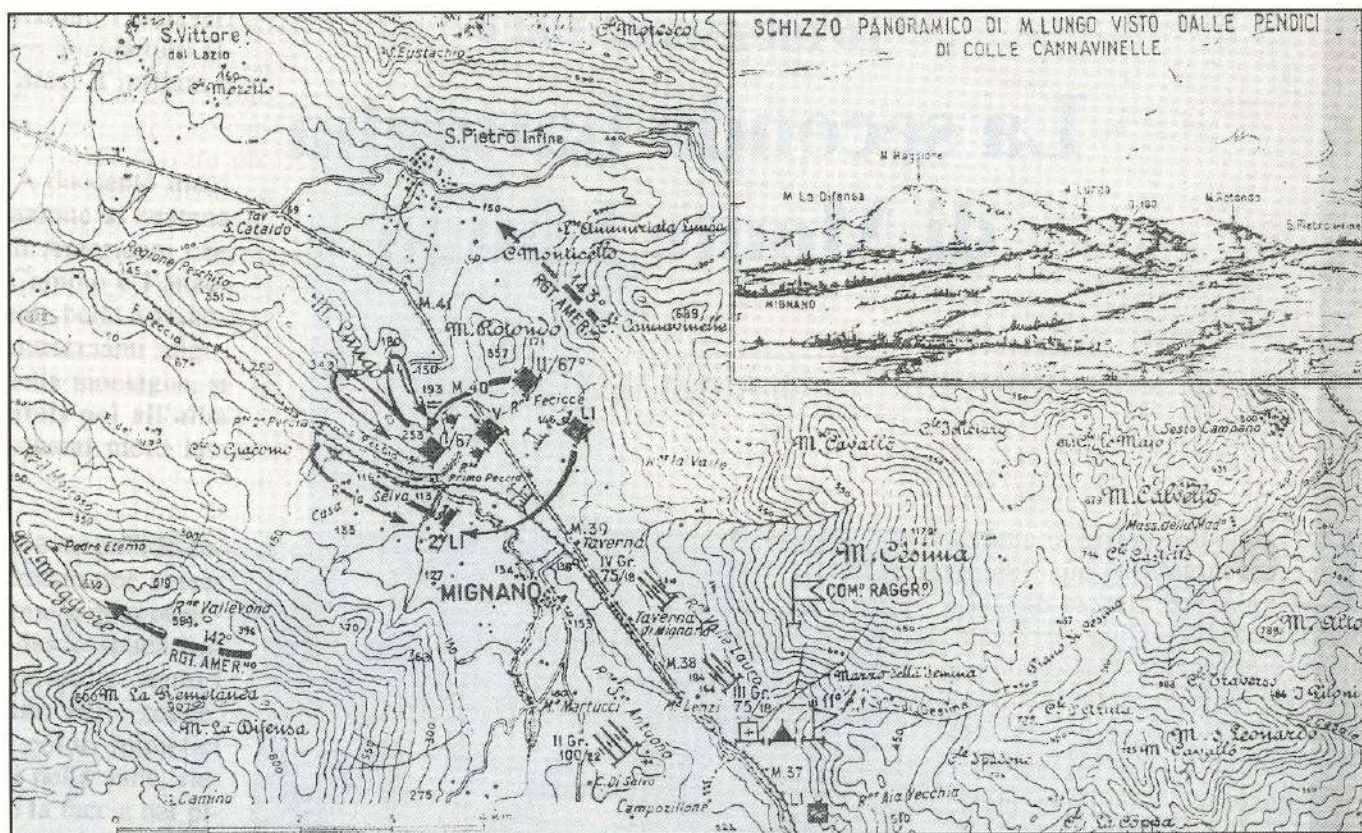
Ci ritroviamo in mezzo alle batterie dei cannoni i quali iniziano il fuoco di preparazione per l'attacco del mattino. Spetterà a quelli del primo battaglione iniziare l'attacco. Tra tutti quei lampi dei colpi in partenza e i tremendi scoppi c'è un

tiamo a tuffo in una roggia con l'acqua gelata.

I colpi di mortaio in arrivo fanno paura.

Nel fosso ci sono altri soldati; mi dicono di tenere la testa bassa altrimenti i Tedeschi ci faranno a pezzi. Non me lo faccio ripetere; fa freddo, sono tutto bagnato e comincio a tremare, poi coi miei amici saltiamo fuori dal fosso e corriamo verso Monte Lungo. Alle prime pendici del monte troviamo il sergente: "Presto! - ci dice - Salite su di corsa, in cima troverete la squadra".

Saliamo veloci; il cuore pare che mi scoppi, colpi di mortaio cadono dappertutto; alla fine arriviamo sot-



to i roccioni dove già si trova il resto della squadra.

8 dicembre - Il primo attacco è fallito, è stato un macello. Colla mitragliatrice Breda 37 sono appostato in cima alla prima quota e con lo sguardo posso spaziare tutto intorno. Una ventina di metri davanti a me c'è il cadavere di un soldato americano negro: ha le mostrine della 34^a divisione della 5^a Armata a cui abbiamo dato il cambio, indossa un cappotto marrone coi bottoncini dorati; non riesco a staccarne lo sguardo.

Laggiù a valle, lungo i binari della ferrovia si vedono i cadaveri dei nostri bersaglieri ancora tutti allineati: li hanno presi d'infilata e così sono rimasti.

12 dicembre - A duecento metri dalla nostra postazione si scatena l'inferno: sono gli Americani che attaccano Monte Camino e l'attacco è spaventosamente bello a vedersi: migliaia di colpi traccianti salgono verso la cima della montagna, si sentono botti terribili poi all'alba tutto tace. Chissà quanti morti lassù.

13 dicembre - C'è un pallido sole ma i brividi di freddo non cessano. Sentiamo un rumore di apparecchi e un caccia tedesco sbuca improvviso alle nostre spalle, sento i colpi che picchiano sulle rocce; l'apparecchio ha i colori mimetici s'infilà sotto di noi nella valle, riesco perfino a vedere la faccia del pilota.

16 dicembre - L'attacco finale. Il sergente mi dà i dati di tiro. Scarico i caricatori uno dopo l'altro cercando di coprire la fanteria che avanza, poi avanziamo anche noi. Camminiamo proprio in cima alla montagna che è completamente arsa, bruciata dai colpi. Dopo un poco un fitto tiro di mortai si abbatte su di noi. I Tedeschi ci hanno visti. Ci buttiamo tutti e tre dietro un roccione guardando in giro mezzo storditi dai colpi. I colpi in arrivo non cessano e non riusciamo a muoverci. Intravedo un colpo di mortaio in arrivo, rotola su se stesso, picchia sulla roccia e schizza via. Poi un colpo più vicino. Sentiamo un'ondata di calore; è scoppiato vicino. Sento anche un dolore alla caviglia, ma è solo un sasso schizzato via dalla scoppio: niente di rotto.

I colpi cessano e riprendiamo a camminare. Attraversiamo una valletta dove troviamo un mulo che sta brucando i pochi ciuffi d'erba non bruciati; è senza bardatura e non alza nemmeno la testa a guardarci. Arrivati in cima a quota 343, la mèta che dovevamo raggiungere, troviamo una postazione tedesca vuota: è tutta in cemento armato, coperta dalle traversine della ferrovia: sulla feritoia c'è un binocolo di ottone, di quelli che si usano in teatro. Mi affaccio alla feritoia e da qui mi rendo conto che le nostre postazioni si vedono molto bene: ecco perché i tedeschi erano così precisi nei tiri.

Avanziamo ancora, poi il sergente mi fa mettere l'arma in posizione di tiro. Davanti a noi vediamo S. Pietro. Infine, o meglio, quello che resta, più in là Montecassino. Non posso fare a meno di pensare al fatto che, se ogni chilometro di strada per tornare a casa sarà così duro, chissà se ci arriveremo.

Andrea Barzaghi
67° Regg. Fanteria, Div. Legnano